

I capolavori
oggi
hanno i minuti
contati

Emilio Flaiano
«Quaderno 1967-1972»

tocco e ritocco

IL SONNO DELLA RAGIONE GENERA ELEFANTINI

Bruno Gravagnuolo

Il nichilista Panebianco. «Scettica e ipocrita. Pronta all'intesa col Nemico». Panebianco si cala l'elemetto contro L'Islam sul *Corriere*. E fustiga l'Europa, corrosa da una tabe nichilista: «Un bel po' di relativisti di destra e di sinistra si è assunto la rappresentanza di quella parte dell'opinione pubblica europea che non vuole storie e che è pronta a barattare principi in cambio di tranquillità». E chi sarebbero questi sobillatori di vilta? Casarini & Agnoletto, isolatissimi nei loro schematismi? Franco Cardini, che ha osato distinguere tra gli Islam? Oppure Igor Man? Che del pari distingue tra Corano, Califati e leggi islamiche? E perché mai tutta questa ottusa furia illiberale in un liberale, che dovrebbe rifuggir come la peste manicheismo e ossessione del nemico interno? «Gaffes di Berlusconi a parte...», scrive ancora il Professore. Ma non capisce Panebianco che sono proprio i suoi ragionamenti a legittimare quelle gaffes?

Strano acciecoamento infantile. In questo Mullah politologo. Urla contro gli untori nichilisti e filoislamici. E non si accorge così di pervertire gli universali principi di libertà per cui si batte, a ideologia di parte. A cruda civiltà dell'Occidente. Relativizzandoli, e degradandoli a isterica Crociata. Il vero nichilista? È Panebianco.

Il broker Ferrara. «Tutti si innamorano delle lunghe barbe dei martiri e dei loro magnifici stracci, e gli impiegati della Morgan Stanley che ci danno da mangiare, ci vestono, riscaldano, comprano le medicine... che crepino sotto le torri». Ma cos'è questa di Giuliano Ferrara sul *Foglio*? Guerra psicologica? Istigazione all'odio di massa? Dove ha letto l'elogio delle barbe? E dove mai s'anniderebbe in Italia la gioia per la perdita per il massacro? Fuori i nomi. E poi, se è lecito, davvero i broker della Morgan - che muovono su e giù i flussi finanziari - ci danno da mangiare



più di quel che non facciano tutti quelli che lavorano nel mondo? Il sonno della ragione genera mostri. Anzi, elefantini. Piccola fatwa. «In America puoi pregare il Dio che ti pare ma la cultura è quella americana. O ti adatti e ti integri, oppure te ne vai. Ed è giusto che sia così». Piccola dose didascalica di intolleranza. Ce la somministra Andrea Pampanara. In formato rubrica sul *Giornale*. Si sente occidentale, il Pampanara. E scambia gli Usa per lo Yemen. Gustavo. «...L'occidente non può usare nemmeno la parola "atomica"? È un serio invito (n.d.r. per i paesi fiancheggiatori del terrore) a capire che l'aria è cambiata». Chi non è cambiato affatto invece è lui, Gustavo Selva. Alias Belva, come lo chiamava il grande Fortebraccio. Incubo ricorrente, così imperversava sul *Giornale* di mercoledì scorso. Diteci che è soltanto un brutto sogno...

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Pianificazione
programmazione
forma e bellezza:
un industriale
che non sognava
solo il profitto

Oreste Pivetta

Adriano Olivetti morì nel periodo di carnevale, il 28 febbraio 1960, una domenica, quando a Ivrea si lanciano quintali di arance come proiettili da una parte all'altra delle piazze, tra i carri allegorici. Le ultime sequenze dell'ultimo reportage televisivo (per la Rai d'allora) lo ritraevano in cordiale colloquio, paterno ma timido, con il capitano in maschera di una milizia cittadina. Nella notte, Olivetti in treno viaggiava verso Losanna e lo colse un infarto. La sera prima era stato a Milano, al ristorante Savini, per festeggiare l'operazione Underwood: l'Olivetti era diventata una multinazionale. Adriano Olivetti aveva appena cinquantanove anni, chissà che cosa avrebbe potuto ancora offrire al paese e quali delusioni ne avrebbe potuto ricavare. Il bilancio sarebbe stato dalla parte di queste ultime, giudicando dal silenzio attorno al suo nome, a una quarantina d'anni dalla morte, a un secolo giusto dalla nascita. Dai libri di storia il suo nome sembra sparito. Paul Ginsborg gli dedica una riga in nota, per ricordare quanto fosse aumentata la produzione delle macchine da scrivere: 150 mila nel 1957, 652 mila nel 1961.

A Ivrea, la città in cui nacque e di cui fu sindaco, la capitale delle sue imprese industriali e delle sue innovazioni sociali, i quartieri delle fabbriche, degli asili, della biblioteca, degli alloggi per gli impiegati e gli operai, più o meno attorno all'asse di via Jervis, sono diventati un museo all'aperto. Camminando, nella prima pianura al di là della Dora, si incontrano muri, finestre, case, mattoni, antologia dell'architettura italiana del ventesimo secolo, che Adriano Olivetti volle per realizzare una sua idea di architettura: «Architettura è la forma in cui si esprime una certa società». In quelle strade lavorarono Luigi Figini e Gino Pollini, Mario Ridolfi, Marcello Nizzoli, Ezio Sgrelli, Roberto Gabetti, architetti interpreti in vario modo del razionalismo novecentesco. A loro toccò progettare i luoghi del lavoro (come le officine San Bernardo), il palazzo per uffici di via Jervis verso Castellamonte), le case d'abitazione di via Carandini (di Gabetti), le più singolari forse per la pianta semicircolare, settanta metri di raggio, un'unica facciata in vetro e alluminio), l'asilo d'infanzia di Canton Vesco. «La bellezza - diceva ancora Olivetti - è un momento essenziale dell'animo umano. Senza la bellezza l'uomo non è completo». Ovviamente, Adriano Olivetti coltivava una concezione molto spirituale della bellezza, che era sentimento, cultura, riflessione, solidarietà.

Tra le tante fabbriche che aveva da mostrare, andava fiero soprattutto di una biblioteca. In mezzo a quei libri si sentiva a suo agio; con i suoi. ce n'erano cinquantamila, «per educare i giovani alla comprensione della cultura». Accanto ai libri, le riviste, ottocento titoli, da *Aut aut* a *Esprit* a *Domus* e *Casabella*, e poi i giornali. Leggono anche i suoi operai, gli chiese uno dei suoi tanti intervistatori. Fiducioso rispose: «Certo che leggono anche i miei operai». Evidentemente in quel momento gli parve di aver raggiunto un traguardo. Spiegava come, quand'era ragazzo tredicenne, il padre, Camillo, lo mandasse in fabbrica per conoscere il lavoro. Non gli piaceva: «Facevo fatica, la mente vagava. Non capivo come si potesse stare tante ore nello stesso posto». Olivetti tornava spesso in fabbrica, soprattutto a macchine ferme: «Quando le macchine sono ferme si capisce meglio il problema nostro, che consiste nel conciliare l'uomo con la macchina». «Non esiste una ricetta», aggiungeva. Lui ne sperimentò qualcuna, cercando quell'equilibrio nelle condizioni materiali, che favorissero una responsabilità collettiva, una piena democrazia, lo sviluppo delle personalità attraverso la politica, il lavoro e la cultura, cioè la scuola. La sua città ideale era ricca di scuole. L'asilo era la prima tappa della formazione. Poi veniva la costruzione di un mestiere, poi la pratica del lavoro, che era sì condizionato dai ritmi e dalla ripetitività,

mostra e convegno

Domani e dopo, 4 e 5 ottobre, Ivrea ricorda con un convegno internazionale e una mostra la figura di Adriano Olivetti, a un secolo dalla nascita. La mostra, curata da Patrizia Bonifazio e da Paolo Scrivano, si tiene nell'Officina "H" Olivetti in via Jervis e sarà aperta fino al 4 novembre (dal martedì al venerdì dalle 15 alle 19, sabato e domenica dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19, ingresso gratuito). Un percorso guidato tra le architetture olivettiane è stato invece inaugurato nei giorni scorsi. Il convegno si aprirà domani mattina alle ore 9.30, con gli interventi tra gli altri di Laura Olivetti, presidente della Fondazione Olivetti, Adriano De Maio, Rettore del Politecnico di Milano, Bruno Lamborghini, amministratore Olivetti e presidente archivio storico Olivetti. Seguiranno relazioni di carattere generale di Renzo Zorzi e Giovanni Maggia, mentre Carlo Olmo e Marcello Fabbrì illustreranno i tempi del convegno e della mostra: Adriano Olivetti e la città dell'uomo, la città dell'uomo nella società della conoscenza. Tra i numerosi interventi, sono previsti quelli di Jean Louis Cohen (Istituto francese di Architettura), di Fulvio Irace, Luciano Gallino, Donatella Calabi (il primo giorno) e di Giuseppe Campos Venuti, Saskia Sassen (università di Chicago), Giorgio De Michelis, Richard Sennet. Il 5 e 6 ottobre, infine, ancora nella Officina "H" di via Jervis, Laura Curino, Mariella Fabbris e Lucilla Giagnoni, con la regia di Gabriele Vacis, metteranno in scena "Adriano Olivetti", un testo della stessa Curino e di Vacis, ricostruzione della biografia dell'imprenditore.

Adriano Olivetti

Il capitalismo ragionevole

Quarant'anni dopo la morte
a un secolo dalla nascita
le sue parole sembrano
ingiustamente dimenticate

ma che chiedeva ancora gesti pressoché artigianali. Basti pensare che in una macchina da scrivere, ogni braccio di martelletti che reggono le lettere veniva adattato a mano secondo la particolare curvatura della tastiera.

Lewis Mumford scrisse di Olivetti che «le sue doti di pensatore sociale sono quelle che hanno lasciato la traccia più importante». In realtà il giudizio non tiene conto della complessità della figura di Olivetti, che volle tenacemente essere quello ed anche altro. Fu subito antifascista e nel 1926 fu con Ferruccio Parri e Carlo Rosselli sulla macchina che conduceva verso il porto di Savona e verso la salvezza Filippo Turati. Nel 1943 fu



Adriano Olivetti e, sopra, lo scalone della direzione della Olivetti ad Ivrea. La fotografia è tratta dal volume: «Prometeo, luoghi e spazi del lavoro» (Electa-Sipi)

arrestato e finì a Regina Coeli. Raccolse nell'industria l'eredità paterna, l'eredità di uno straordinario innovatore. Tornata la libertà si impegnò nel movimento di Comunità. Sostenne le più interessanti esperienze in campo sociale, si circondò di intellettuali. Operò non solo a Ivrea, ma si misurò con altri problemi di quell'Italia: in Basilicata ad esempio per conto dell'Unrra Casas, di cui fu vicepresidente, nominato da Fanfani, seguì la costruzione del villaggio di La Martella. Scrisse, creò con Bobi Bazlen una casa editrice. Ad Ivrea, divenuto sindaco, promosse la creazione della lega dei comuni del Canavese, in un progetto di pianificazione dal basso. Fu presiden-

te dell'Istituto nazionale di urbanistica. Sarebbe stato destinato alla sconfitta, come fu sconfitta Comunità, quando come un partito qualsiasi si presentò alle elezioni nel 1958 (venne eletto lui solo, come capolista, ma cedette il posto a Franco Ferrarotti). Voleva che il suo movimento diventasse l'ago della bilancia nella svolta di centro-sinistra del nuovo parlamento.

Il disastro elettorale fornì il conto di quanta ostilità incontrasse la sua pragmatica volontà di dare corpo ad una azione riformatrice forte, ancorata ai valori della cultura e della giustizia sociale. I suoi nemici furono i democristiani, ma anche tra i comunisti la diffidenza fu tanta. L'utopia di Olivetti morì con lui. Lavorando, scrivendo, amministrando, aveva cercato di introdurre non tanto principi quanto prassi ragionevoli: Olivetti era un laico che credeva nell'intelligenza e nell'operosità. Quarant'anni dopo la sua morte, un secolo dopo la sua nascita, molte delle sue parole sembrano svanite. Pensiamo ad esempio a termini come pianificazione o programmazione: scomparsi dalla scena e dal vocabolario. Amaramente ci resta l'anacronismo dell'avventura di Adriano Olivetti, un industriale che non sognava solo profitto in una società che vive di quello.

gli eredi

«Quegli occhi capaci
di guardare lontano»

Marco Masciaga

«D i mio padre Adriano ricordo molto bene gli occhi - racconta Anna Olivetti - erano un po' gelidi, ma molto penetranti. Era come se quello sguardo passasse le persone per poi involarsi più in là: per permettergli di continuare a pensare alle cose che aveva in mente». «Occhi simili li ho visti solo nel gran ritratto del Che Guevara allo sbarco all'aeroporto di Avana - scrive Valerio Ochetto nelle primissime pagine della sua biografia sull'industriale - tutto divide i due personaggi (...) salvo quegli occhi. Occhi dei grandi visionari...». Ma non era solo la piccola Ivrea a spingere lontano lo sguardo di Adriano Olivetti. Anche nel corso delle frequenti discese a Roma il suo sguardo non perderà mai la sua caratteristica vaghezza. «Era a piedi; andava solo, col suo passo randagio; gli occhi perduti nei suoi sogni perenni... - annota Natalia Ginzburg nel suo *Lessico famigliare* - era vestito come tutti gli altri, ma sembrava, nella folla, un mendicante; e sembrava, nel tempo stesso, anche un re». Di mendicanti, o anche di semplici persone in cerca di aiuto, Adriano Olivetti aveva una certa esperienza: «Quando uscivamo in macchina - ricorda la secondogenita Lidia - trovavamo sempre qualcuno che lo stava aspettando fuori dal cancello del nostro casale di Banchette, vicino a Ivrea. Erano anni difficili, la guerra era alle porte e queste persone chiedevano una casa, un lavoro, dei soldi... E lui non si sottraeva mai. Ascoltava tutti».

«Sono anni di cui conservo alcuni ricordi, ma non tantissimi - prosegue la figlia - forse perché allora non riuscivo a cogliere la straordinarietà della famiglia in cui stavo crescendo: agli occhi di una bambina tutto sembrava naturale. Quando andavo a trovarlo in azienda, quella che mi colpiva di più erano le biciclette degli operai che al fischio delle sirene invadevano via Jervis. Noi bambini avevamo l'autista, ma non era raro che la sera mio fratello Roberto, papà ed io andassimo al cinema in bicicletta».

Quella dell'apparente normalità è una costante nei racconti degli eredi di Adriano Olivetti. A proposito degli intellettuali che hanno sempre ruotato intorno alla famiglia e all'azienda, la terzogenita Anna ricorda: «Non trovavamo che ci fosse nulla di strano nei frequentari. Era come se facessero naturalmente parte della nostra vita». «A Ivrea, Geno Pampanoni, Renzo Zorzi, Egidio

Bonfante erano di casa: li incontravamo all'Hotel Dora», spiega Lidia. Un tempo salotto buono della città - frequentato tra gli altri da Lana Turner, ospite di un canavese proprietario del Morocco di Hollywood - oggi l'Hotel Dora è diventato una banca. «Vedere che cosa è rimasto a Ivrea di quell'epoca mi fa un certo effetto - spiega Lidia - tutti quegli uffici vuoti... Mi consolava che almeno alcune delle intuizioni di mio padre non siano andate smarrite, come quelle sulla settimana lavorativa». Quando l'ultimogenita della famiglia, Lalla, inizierà ad accompagnare il padre al lavoro, il sabato, si troverà innanzi uno spettacolo ben diverso da quello che colpì anni addietro la sorella maggiore. Questa volta a conquistarsi un posto nei ricordi della bambina non sono la folla degli operai in bicicletta e le sirene dei turni, ma il vuoto e il silenzio: nel 1957 l'Olivetti aveva realizzato, prima in Italia, la settimana di 45 ore e tutti i sabati erano diventati festivi. In quegli stessi anni, le dipendenti in procinto di partorire si vedevano riconoscere nove mesi di aspettativa a fronte dei due previsti dalla legge.

Benché nel dopoguerra alcune cose cambino - Adriano si è risposato e la famiglia si è trasferita nella nuova casa di Montenavale, non lontano dagli stabilimenti - il ritratto dell'imprenditore che emerge dai racconti dalla figlia più piccola, Lalla, non è troppo distante da quello tratteggiato negli anni della guerra dalle sorelle maggiori: Geno Pampanoni rimane un habitué di casa Olivetti (ora con Franco Ferrarotti) e Adriano, pur rimanendo molto indaffarato cerca di far crescere la figlia nella stessa atmosfera di normalità goduta dalle sorelle maggiori. «Mi sarebbero occorsi diversi anni - spiega Lalla - per avere coscienza sia della grandezza che delle ombre del carattere di mio padre: per esempio spesso non si dice che era una persona che di rado cambiava idea, convinto com'era della bontà di ciò che faceva». Un ritratto che coincide con quello tracciato da Matteo Olivetti, nipote di Dino, uno dei cinque fratelli di Adriano: «Credevo moltissimo in se stesso, quasi fosse convinto di avere ricevuto un'investitura divina per cambiare il mondo. Escrivata una forma di controllo su tutti i suoi fratelli e, fatta eccezione per Massimo con cui aveva rapporti piuttosto conflittuali, la cosa era accettata apparentemente di buon grado. L'ho sempre immaginato, sulla base dei racconti dei nonni, come un bravissimo despota, un convinto democratico tremendamente egocentrico. Come Adriano amava dire alla piccola Lalla: «Ognuno ha i difetti delle proprie qualità»».